



INTERVISTA FINO A DOMANI A MOLA UN SEMINARO COL DOCENTE

Mario Tagliani

«La mia vita passata da “maestro dentro”»

L'esperienza di insegnare in carcere



CARCERE MINORILE
Mario Tagliani
 è da 30 anni
 maestro in
 quello di
 Torino
 il «Ferrante
 Aproti», che è
 anche il più
 grande d'Italia

di **MARIA GRAZIA RONGO**

Ci sono persone che tutti vorremmo incontrare, per crescere, per capire meglio il mondo. Persone che aiutano a riflettere sulle vicende umane e a cercare di cambiarle, o accettarle, a partire dalla quotidianità. Una di queste è **Mario Tagliani**, da più di trent'anni maestro nel carcere minorile «Ferrante Aproti» di Torino, il più grande d'Italia. Tagliani, che ha raccontato la sua vicenda nel libro, *Il maestro dentro* (Add ed.), è in questi giorni in Puglia, a Mola di Bari, per la prima summer school per aspiranti insegnanti «Da grande voglio fare il maestro», che si conclude domani, con l'incontro che vedrà protagonisti insieme al maestro del «Ferrante Aproti», anche gli insegnanti e scrittori **Alex Corlazzoli** e **Giancarlo Vistilli** che discuteranno su «La scuola nel 2025. Prospettive e scenari del futuro dell'istruzione in Italia». Tagliani è stato anche ospite della manifestazione «Del racconto, il film», dove ha raccontato la sua esperienza. Sorride, quando ascolta i suoi colleghi lamentarsi delle inefficienze delle scuole in cui lavorano, della difficoltà di coordinarsi col provveditorato e cose del genere, e commenta «vuoi vedere che la più alta libertà d'insegnamento ce l'ho io che lavoro in un carcere?».

Tagliani, perché si decide di fare un lavoro come il suo?

«Perché come dico sempre: “il caso non sceglie mai a caso”. Quando trentuno anni fa arrivai al “Fer-

rante Aproti”, non lo scelsi io, ma essendo l'unico uomo del gruppo di maestri da assegnare nelle scuole della provincia di Torino, mi dissero che ero perfetto per il “Ferrante”, e io non sapevo neanche cosa fosse. Il primo giorno visitai il carcere con il vecchio maestro dell'istituto e non ci volle molto a capire che di lì non me ne sarei mai andato. Credo di essere arrivato lì nel momento giusto per me, col vissuto giusto».

In questi anni, qual è la storia che le è rimasta più impressa?

«Di storie ce ne sono tante, anche perché il mio lavoro cambia ogni giorno, tenendo conto che ogni giorno si aggiungono nuovi studenti o ne vanno via altri. Ma se devo indicarne una, penso ad un ragazzo bengalese che quando arrivò si aggrappò a me come fossi il pezzo di legno in mare dopo un naufragio, studiava, si impegnava al massimo, e io quando uscì dal carcere lo assunsi come domestico per farlo rimanere qui col permesso di soggiorno, e quest'estate andrò come di consueto a trovarlo a Londra e assisterò alla nascita del suo quinto figlio».

Dalle sue parole è evidente che in trent'anni lei ha osservato, da una prospettiva molto particolare, il cambiamento della società italiana, le contaminazioni linguistiche e sociali dovute all'arrivo di tanti migranti.

«Certo, il “Ferrante Aproti” è un microcosmo che rispecchia alla perfezione ciò che avviene in Italia. Le faccio un esempio: fino agli Anni '80, nel carcere minorile, ci finivano principalmente i figli de-



gli emigranti dal Sud Italia. Oggi, la maggior parte dei minori reclusi è composta da immigrati del Sud del mondo, o da nomadi, per reati di furto o spaccio».

Ma ci sono anche ragazzi che hanno commesso reati peggiori. Tra i suoi allievi, ad esempio, ha avuto Omar, il ragazzino di Novi Ligure, che insieme alla fidanzatina Erika, uccise la madre e il piccolo fratello di lei.

«Sì, Omar mi mise in crisi seriamente, perché era un figlio nostro, il classico bravo ragazzo che va all'oratorio e gioca alla play station e non riuscivo a capire come fosse riuscito a commettere un delitto così atroce. Poi un giorno, quando i due cominciarono ad accusarsi l'un l'altro, lui mi disse "Mario, perché mi accusa? In fondo io l'ho aiutata solo con la madre!". Per lui era come se avesse rubato la marmellata. Come ha scritto Lidia Ravera nel suo libro, questi ragazzi hanno "il freddo dentro"».

Qual è il consiglio che si sente di dare a chi verrà dopo di lei?

«Ascoltare, sempre. L'ascolto è la più alta forma di altruismo che si possa realizzare lì dentro. Se hai la pazienza di starli ad ascoltare, i ragazzi, poi sai cosa dovrai fare».